



## LA LOTTA CONTRO IL DESERTO

Il turista che percorra la Litoranea libica cade da una sorpresa nell'altra. L'Europeo si immagina di essere arrivato sull'orlo del deserto, dove lo attendono sabbie mobili, dune deserte ed infeconde: l'impero insidioso della morte gialla, sottile, fluente. Ma avvistati i primi alberi di eucalipto verdeggianti lungo il nastro bianco e levigato della strada che si snoda infinita, ed i primi cacti giganteschi; veduti con i propri occhi i frutteti lussureggianti, le viti cariche di grappoli dorati, le case coloniche, i canali e gli impianti di irrigazione, — l'Europeo si ferma attonito, come trasognato, grida quasi al miracolo: infatti il deserto non c'è; il deserto è stato respinto verso l'interno, è stato allontanato dal mare arioso ed azzurro, denso di speranza. Il turista che percorra la Litoranea in automobile, ha l'impressione di trovarsi in Europa, nel bel mezzo dell'Europa più civilizzata, e di correre sulla pista di una delle migliori autostrade. E veramente la Litoranea libica è una delle autostrade più moderne e più perfette che il genio ed il lavoro dell'uomo siano riusciti a creare. La Litoranea ha dei tratti incantevoli, lambiti per così dire dalle onde, dove essa appare come un nastro verde che orli l'immensità azzurra del mare; altre volte lascia la costa per penetrare nelle oasi riposanti quasi volesse godersi dopo il sole della marina, l'ombra rinfrescante dei palmizi; abborda poi gli orli delle dune, sale ardita le pendici rocciose della montagna, ne scala le alte cime, docilmente servita da magnifiche serpentine e da ardite svolte «ad ago», e superata la cresta ridiscende conscia della propria superiorità nelle successive verdeggianti valli. Il turista non si raccapezza: gli pare di essere sempre in Europa; il più ragionevole, quello cioè conscio di essere in Africa, riconosce subito e intuisce che sull'orlo del «deserto» è sorta una nuova Europa, forse più attraente più pittoresca di quella convenzionale.

Il principe Alì Caramanli, discendente diretto degli antichi sovrani di Tripoli e direttore — ora — dell'Archivio storico della Libia, ci spiega con la dignitosa calma dei signori indigeni e con la perfetta conoscenza del tecnico come sia avvenuto il «miracolo», che non è poi un miracolo ma semplicemente opera e risultato di elementi umani sì, ma straordinari: della preparazione tecnica e della volontà della nuova Italia fascista. La colonizzazione della Libia, la bonifica terriera, la lotta contro il deserto per ricavarne campi e frutteti costituiscono in verità una delle affermazioni più brillanti, totali e significative della moderna agricoltura. Il principe Caramanli ci narra l'antica leggenda che l'Africa era stata una volta, in tempi remotissimi, il paradiso terrestre dell'umanità, la regione più fertile e più pittoresca del mondo; ma lo spirito del male, invidioso di tanta opulenza, la aveva distrutta, e da allora il popolo arabo vive povero e misero, e si guadagna a stento il pane quotidiano a prezzo di doloroso e faticoso lavoro, col sudor della fronte — come si suol dire.

La leggenda è certamente bella e suggestiva, ma ha il difetto — comune a tutte le leggende, anche alle più belle — di non essere vera. L'Arabo non si consuma nella fatica; come ogni altro popolo orientale, lavora e suda unicamente quanto è assolutamente necessario per non morir di fame, per campare. I bisogni dell'Arabo sono minimi e per soddisfarli basta una quantità di lavoro minima; l'Arabo è sobrio, modesto, e soprattutto è saggio: non stima la ricchezza; e l'oro lo lascia indifferente. Se si è assicurato l'oggi, è contento; il domani non lo preoccupa: c'è Allah che pensa e provvede ai suoi fedeli. Ma l'arabo principe della gloriosa schiatta dei Caramanli non cede alle lusinghe della leggenda: egli è uomo moderno, modernissimo, ed il senso della realtà è in lui sviluppatissimo. Egli ci dice quanto sia migliorato il tenore di vita della popolazione araba sotto il provvido e previdente governo del maresciallo Italo Balbo. Gli Arabi lavorano nei campi, vengono occupati nei lavori di manutenzione della Litoranea, e ne ricavano onesti guadagni. Il principe arabo che ci accompagna non cessa di lodare l'opera colonizzatrice e redentrice della nuova Italia; la sua testimonianza è preziosa: Roma trionfa un'altra volta e continua l'opera colonizzatrice di Roma imperiale che la nuovissima Italia ha ripreso ed intensificato. E rievochiamo il testamento politico del saggio e buon Augusto dove sta scritto che il grande Imperatore non volle mai distruggere ed umiliare i popoli soggetti perché desiderava che essi si fon-

dessero con i conquistatori, e collaborassero con essi. La politica colonizzatrice della nuova Roma riflette precisamente questi sublimi ed umani principii della Roma antica. Infatti il principe Caramanli ci dichiara di non saper immaginare per il suo popolo arabo una benedizione maggiore che quella della dominazione italiana. Gli Arabi seguono con tutto l'entusiasmo di cui sono capaci l'affermarsi del lavoro italiano, esultano dei suoi successi, e mettono tutte le loro energie a disposizione del Governatore, volendo non soltanto godere i vantaggi di quel lavoro, ma anche contribuirvi con le loro modeste forze.

Sui risultati della colonizzazione italiana in Libia ha scritto in *Corvina* il Governatore stesso, il Maresciallo Italo Balbo (cfr. il fascicolo di aprile 1939, pp. 281—291). Il turista europeo non può aggiungere alcunché agli apprezzamenti ed alle conclusioni dell'illustre Autore, che è anche un tecnico perfetto, una fonte indiscutibile. L'Europeo che viene in Libia ammira i risultati esposti dal Governatore Balbo, esalta l'opera di organizzazione e lo sforzo tenace di sana volontà che si sono affermati dal 15 gennaio 1934, quando Italo Balbo assunse il Governo della Libia. E se il turista è per caso un ungherese, egli si prova anche a osservare «con occhio ungherese» l'opera gigantesca ed i sorprendenti risultati, cercando di ricavarne apprezzamenti e giudizi che potranno interessare specialmente i suoi connazionali.

È necessario ricordare anzitutto che la colonizzazione della Libia non coincide con l'occupazione, con la conquista dell'antica provincia turca. Anzi non coincide nemmeno con la fine della guerra europea e con l'avvento del Fascismo. Infatti nei primi anni del Regime, la lotta con la Senussia in Cirenaica e la rioccupazione militare dei territori abbandonati ai ribelli in Tripolitania, non lasciano molto margine ai primi tentativi di colonizzazione. È comunque alto merito del conte Volpi di aver compiuto i primi passi su un terreno che egli aveva sgombrato dalla ribelle pervicacia opposta alla «pace romana». In questo primo periodo (1923—1925) furono indemaniate alcune migliaia di ettari e furono emanate le norme per cui la terra poteva essere rilevata mediante una «concessione perpetua» contro pagamento di un canone annuo con facoltà di riscatto, oppure col trasferimento immediato della proprietà, sottoposta a clausola risolutiva, dietro pagamento di metà del prezzo di acquisto all'atto della consegna del terreno. Il concetto originario prescindeva dalla colonizzazione demografica, ancora immatura, per orientarsi prevalentemente verso la costi-

tuzione di vaste zone di terreno, che poche grandi aziende a tipo industriale si impegnavano a valorizzare. Il secondo periodo della colonizzazione libica va dall'inizio del Governatorato De Bono fino al giorno in cui il compianto Luigi Razza — durante il Governo Badoglio — impostò un nuovo esperimento che trovò solide fondamenta nell'«Ente per la colonizzazione della Cirenaica». Il Governatore De Bono si attenne alle direttive del suo predecessore, e — superando aspre difficoltà — diede un impulso risolutivo alla colonizzazione libica, procedendo ad un vasto indemanamento di terre incolte, assegnando molte migliaia di ettari ai «concessionari», promulgando quegli atti legislativi che rappresentano le carte fondamentali della politica delle concessioni. L'impresa poté essere sorretta per diversi anni con la continua immissione di forze fresche, in capitali ed energie, favorite dal successore di De Bono, Badoglio, che si trovò innanzi a gravi problemi di indirizzo tecnico ed economico. Nonostante che opportuni provvedimenti legislativi avessero, nel 1928 e nel 1929, introdotto nella colonizzazione capitalistica privata il concetto del popolamento demografico, col fare obbligo ai concessionari di immettere nel fondo un certo numero di famiglie coloniche italiane, — fu ben presto evidente che il tipo della colonizzazione attuato non poteva raggiungere il fine precipuo che si proponeva il Governo fascista: l'immissione in Libia di quella massa di rurali italiani che ragioni politiche, sociali, economiche rendevano sempre più necessaria.

Alcuni dati statistici potranno utilmente illuminare tale situazione. Nel 1933 — quando la politica delle concessioni aveva raggiunto ormai una fase di stabilizzazione e di consolidamento che soltanto i nuovi esperimenti della colonizzazione demografica intensiva avrebbero consentito di superare — in Tripolitania erano stati indemanati circa 200 mila ettari, di cui circa la metà erano assegnati in concessione e ripartiti fra soli 378 concessionari. L'avvaloramento del terreno si riduceva a meno della metà, di cui meno di duemila ettari erano sistemati ad irriguo. In tutte queste «concessioni» erano state immesse poche centinaia di famiglie coloniche italiane; in qualche disciplinare era fatto obbligo, p. e., di collocare una sola famiglia per ogni 250 ettari. Al 21 aprile 1937, epoca in cui è stato effettuato il primo censimento generale ufficiale delle aziende agrarie metropolitane della Libia, nonostante i molteplici tentativi per immettere nei fondi un maggior numero di contadini italiani, la situazione non

era sensibilmente mutata: su circa 124 mila ettari, dei quali avvalorati soltanto 80 mila, non vivevano che 1300 famiglie di coloni, in gran parte semplici salariati. Il tipo di colonizzazione addottato fino a quell'epoca dal Governo, non poteva rappresentare certamente il tipo ideale della colonizzazione demografica intensiva. Insistere sulla politica delle concessioni avrebbe significato il consolidamento di un vero e proprio latifondo libico, fuori tempo e fuori luogo, contrario cioè allo spirito della buona guerra che il Regime fascista combatte su tutti i fronti della bonifica terriera. Ma l'esperimento compiuto ha pur valso a dimostrare — attraverso le molteplici prove e gli sforzi realizzati nel corso di varii anni — che la terra libica poteva essere un buon campo di azione per i tenaci e sobri contadini italiani. Occorreva soltanto mutare i termini su cui la colonizzazione era stata impostata. Portare in Libia non già pochi padroni, ma una massa di coloni, da trasformare gradualmente in una massa di piccoli proprietari che si sarebbero radicati alla terra da essi conquistata e redenta.

Il primo tentativo del genere è stato fatto in Cirenaica da Luigi Razza, ed il concetto fondamentale che lo informava si è affermato subito ottimo e provvidenziale. È stato eliminato tempestivamente qualche errore, qualche pregiudizio che risentiva del tempo difficile in cui s'era iniziato l'esperimento. Inoltre è stato necessario selezionare ed epurare il primo contingente dei coloni immigrati, tra i quali erano elementi che non avevano le qualità morali e le capacità lavorative necessarie per assolvere degnamente il compito loro affidato.

Quanto siamo venuti esponendo, ricavandolo dall'articolo pubblicato in *Corvina* dal Governatore Italo Balbo, si è svolto innanzi agli occhi dell'Europa in questi ultimi cinque anni. Quegli Stati europei, e qui alludiamo anzitutto all'Ungheria, che dovranno affrontare in un prossimo avvenire l'assillante problema della «riforma agraria», potranno studiare con profitto i provvedimenti presi in Libia dal Governo italiano, e valorizzare l'esperienza fascista. Tanto più che crediamo di poter scorgere delle analogie, climatiche e geologiche, tra il «deserto» libico ed il grande bassopiano ungherese. Le analogie alle quali accenniamo potranno essere lontane e vaghe, ma esistono. Chi conosca bene l'uno e l'altro, e specialmente il lavoro che vi si svolge, non può che inchinarsi dinanzi alla tenacia ed all'entusiasmo lavorativo del contadino italiano ed ungherese. Crediamo perciò che i criteri

che hanno informato ed informano la colonizzazione libica, possano venire benissimo applicati al grande bassopiano ungherese. I tecnici stabiliranno quali siano i procedimenti applicabili in Ungheria; ma non è necessario essere tecnici specializzati per accorgersi subito che tanto in Libia quanto nel bassopiano ungherese, il problema essenziale, cruciale, è quello di legare, di imbrigliare le sabbie mobili, le dune. Risolto il quale, si presenta il problema, importante ma ben più facile, di organizzare il terreno, perché il colono, il rurale vi possa svolgere indisturbato la sua opera proficua, lo possa coltivare. La montagna libica, il Gebel cirenaico, presenta delle sorprendenti analogie con la regione ungherese dell'Oltredanubio (l'antica Pannonia romana). Il viaggiatore ungherese che attraversi i boschi ed i pascoli della Libia, pensa involontariamente all'Alta Ungheria.

In Libia l'Italia ha dovuto affrontare e risolvere anche un altro problema — secondario ma importante — derivante esso pure dalla colonizzazione demografica intensiva: cioè la necessità di sistemare gli scarsi Arabi costretti ad abbandonare le alture gebeliche e di assicurare ad essi le migliori condizioni possibili di vita. Per gli indigeni arabi della Libia orientale, il «Gebel verde» è stato sempre l'asse di ogni interesse economico. Spostare quest'asse sulla fascia costiera; provvedere adeguatamente alle esigenze della pastorizia, riservandola esclusivamente agli Arabi, per i quali è risorsa essenziale di vita, e consentendo loro la possibilità di esercitarla a nord ed a sud dell'altura gebelica; creare le condizioni più favorevoli per la coltivazione terriera degli Arabi lungo la costa, sia per conciliare il loro spirito nomade con le esigenze della politica italiana di stabilizzazione, sia per accrescere la loro possibilità di trarre dall'avito patrimonio terriero le fonti per l'esistenza: ecco il problema che il Governo fascista ha magnificamente risolto, assicurandosi così la collaborazione dell'elemento arabo ed evitando che il piano della colonizzazione demografica intensiva potesse apparire loro come un atto di vessazione nei loro confronti.

La colonizzazione demografica attuata dal Governatore Balbo si ispira a dei principii che sono fondamentali per qualsiasi politica agraria che voglia essere moderna e razionale, e che forse appunto per questo motivo incontrano tante difficoltà in alcuni Stati europei. Quanto più logica e più razionale appare la soluzione, tanto maggiori resistenze incontra da parte di coloro che dalla riforma credono minacciati i loro interessi.



*Dune mobili*



*Dune imbrigliate*



*Dune mobili rimboschite*



*Dune piantate di vigne*



*Granturco irrigato a pioggia*



*Aratura meccanica*



*L'oliveto dell'Istituto Sperimentale Agrario di Sidi Mesri*



*La sede centrale dell'Istituto Sperimentale Agrario in Sidi Mesri*

Il concetto informatore su cui viene basata l'attività dell'Ente per la colonizzazione della Libia, affiancato dall'Istituto fascista della Previdenza sociale, si fonda su questi punti essenziali: il Governo provvede all'indemanamento dei terreni che concede gratuitamente all'Ente o all'Istituto; si assume le opere di bonifica d'interesse generale, quali strade, acquedotti, pozzi artesiani, edifici pubblici dei centri rurali; sorregge con opportune direttive e con l'assistenza tecnica dei suoi organi agrari l'attività dell'Ente o dell'Istituto. Questi procedono, a loro volta, alla lottizzazione e all'appoderamento dei terreni, in base ad un disciplinare compilato per ciascuna zona da un'apposita commissione tecnica governatoriale, che stabilisce: il numero dei poderi in cui deve frazionarsi la zona; il numero degli anni, con un massimo di cinque, nel quale deve compiersi l'avvaloramento del podere; le opere edilizie ed idriche di ciascun podere; i limiti di proporzione, per ogni podere, fra le colture asciutte e quelle irrigue; il numero delle famiglie coloniche da immettere nella zona. Il colono, dopo un primo periodo di prova e di salariato, passa attraverso una forma di compartecipazione mezzadrile fino a raggiungere la piena assoluta proprietà del fondo. Questi principii non sono assolutamente nuovi, ma i risultati ottenuti sono ottimi e devono essere studiati dai Paesi che attendono ancora una razionale e sana soluzione dello scottante problema terriero.

Il Governatore Balbo ha accresciuto fino al 31 maggio 1938 di circa mezzo milione di ettari l'indemanamento dei terreni, che ha raggiunto proporzioni tali da aprire i più vasti orizzonti alla azione colonizzatrice della nuova Italia. La ricerca sistematica ed organica delle acque artesiane ha già dato tali cospicui e decisivi risultati da modificare radicalmente in vastissime regioni l'economia agraria, consentendo una nuova e più vasta realizzazione della famosa frase, che è stata la parola d'ordine del Duce per la colonizzazione libica: «Sposare l'acqua al sole».

La massa rurale, al suo giungere in Libia, trova così costruiti i centri dei villaggi, le case coloniche, le strade; sistemati i rifornimenti idrici; lottizzati i terreni; approntati gli attrezzi e il bestiame da lavoro. Non ha che da mettersi al lavoro. Migliaia e migliaia di operai, inquadrati da numerose imprese, seguiti giorno per giorno dalle gerarchie e dai tecnici del Governo e del Partito, sono stati impegnati per mesi, su un fronte che comprende tutta la Libia, in un rude incessante lavoro, che ricorda quello

dell'anno XV per un'altra opera di grande mole, la costruzione della «Litoranea».

Tutte le quattro provincie libiche vedono sorgere contemporaneamente i nuovi centri rurali, previsti dal piano della colonizzazione demografica intensiva. Nella provincia di Tripoli, al villaggio Bianchi, ingrandito di altri 75 poderi, si sono aggiunti i villaggi Giordani, con 115 poderi, e Oliveti, con 127 poderi. Ciascun podere ha una estensione variabile dai 25 ai 30 ettari. Nella provincia di Misurata, oltre all'ampliamento del vecchio comprensorio di Breveglieri, presso Tarhuna, con 230 poderi di 50 ettari ciascuno, si ha a pochi km dal capoluogo il comprensorio dei nuovi villaggi Gioda e Crispi, in una zona in cui già sono stati trivellati sedici pozzi artesiani a circa due km l'uno dall'altro. La provincia di Bengasi avrà i nuovi villaggi Baracca, Oberdan, D'Annunzio, e l'ampliamento del comprensorio del villaggio Maddalena, per un totale complessivo di 505 nuovi poderi. Nella provincia di Derna, all'ampliamento dei comprensori di Razza, Beda Littoria, Luigi di Savoia, Berta, si aggiungerà il villaggio Battisti, con un totale complessivo di 326 poderi. Sono così, nelle quattro provincie libiche, 1800 poderi nei quali altrettante famiglie coloniche vengono a trovare, dagli inizi dell'anno XVII, una stabile sistemazione. E tutto ciò — come dichiara il Governatore Italo Balbo — non è una meta, ma semplicemente una tappa. Un punto di partenza, non un punto di arrivo. Perché il piano di colonizzazione demografica intensiva avrà i suoi necessari, gradualmente, completi sviluppi negli anni successivi. La marcia non avrà soste, fino a quando una massa compatta di rurali italiani non avrà saturato all'estremo limite delle possibilità umane quella terra libica, ove per millenni non ha vegetato che steppa e boscaglia. La qual cosa non avverrà a detrimento dello sviluppo demografico della popolazione indigena, ma colla valorizzazione e il potenziamento della capacità produttiva della terra finora abbandonata alla sterilità desertica o inadeguatamente e irrazionalmente sfruttata.

Alle 900 famiglie immesse nei villaggi gebelici all'inizio dell'anno XVII (1938—39) e alle 340 famiglie già precedentemente esistenti, se ne potranno aggiungere entro un anno altre mille. Negli anni seguenti, in seguito al naturale sdoppiamento dei poderi in funzione del naturale accrescimento demografico, si potrà arrivare a 5000 famiglie nazionali. Compresi gli artigiani e gli esercenti delle attività collaterali all'agricoltura, si avranno così sulla «Montagna Verde» circa 50 mila Italiani.

La conquista della terra, il potenziamento della capacità produttiva del suolo, non sono stati certamente compiti facili. Arrivando in Libia, il Governatore Italo Balbo si era prefisso di rendere quanto più intimamente italiana questa antica colonia, di restituirle l'importanza che aveva avuto nell'antico Impero romano quando costituiva una unità geografica e politica con l'Italia propriamente detta. Italo Balbo si accinse all'arduo compito con la tenacia e con la fermezza che gli sono proprie, dimostrando che sul piano della colonizzazione la nuova Italia era degna erede e continuatrice delle tradizioni romane. L'impresa alla quale Italo Balbo si accingeva e che superbamente assolse, era eroica ed epica, come l'altra sua impresa — genialmente ed arditamente latina: la doppia trasvolata dell'Atlantico. Il dinamismo fecondo dello spirito latino è sempre presente nell'attività del Governatore: e qui rievochiamo la rivista militare da lui passata nello stesso giorno, dopo aver assunto il Governatorato della Libia, a Tripoli ed a Bengasi: a Tripoli alle 8 del mattino, ed alle 12 a Bengasi, dove giunse dopo un volo di 3 ore! Questo dinamismo è peculiare all'opera che la nuova Italia va sistematicamente svolgendo in Libia, ed esso ha sempre ispirato l'attività colonizzatrice, civilizzatrice, umana, del Governatore Italo Balbo. La colonizzazione italiana mira, in definitiva, ad allontanare, a separare la costa dall'interno della Libia. La costa rientra perfettamente nel «clima» del Mediterraneo, è parte integrante dell'Europa mediterranea ed esige pertanto un assetamento europeo. La vera Africa, con le sue speciali e peculiari caratteristiche climatiche, etnografiche ed economiche, comincia soltanto a sud della catena di monti che fa da cornice alla costa. Tale distinzione, esattissima ed inequivocabile, si afferma nella valorizzazione e nel potenziamento della zona costiera, che riflette carattere tipicamente europeo. La costa coi suoi lindi villaggi, con le sue ridenti fattorie, ha assunto oramai un carattere tipicamente italiano, ci appare come la continuazione naturale della Madrepatria. I risultati raggiunti in cinque anni di tenace e cosciente lavoro dal Governatore Balbo sono importantissimi sul piano economico e specialmente su quello politico, e si prestano a significativi apprezzamenti anche dal punto di vista dell'evoluzione storica.

Ardua impresa è stata certamente conquistare l'orlo del deserto, creare l'agricoltura dove dominava la sabbia arida e dove il calore del sole non soltanto vivifica e feconda, ma anche distrugge

ed uccide. Nelle terre dove 1700 anni prima l'Imperatore Settimio Severo — uno dei più grandi Africani che registri la storia — aveva creato una floridissima colonia, Italo Balbo, novello Proconsole, ha dovuto tutto rifare, ed in pochi anni di tenace romano lavoro, egli è riuscito a riparare all'indolenza di secoli, a colmare immense lacune.

Appena lasciata Tripoli, la Litoranea prosegue in mezzo a verdeggianti piantagioni. L'Istituto Sperimentale Agrario di Sidi Mesri è certamente una delle istituzioni più importanti e più utili. Il suo palmeto sperimentale è non soltanto una delle affermazioni più razionali e perfette della moderna economia, ma anche uno dei simboli più significativi della razionale e cosciente colonizzazione demografica ed economica italiana in Libia. Lo scopo principale dell'Istituto Sperimentale Agrario è di assodare, attraverso gli esperimenti e le osservazioni del caso, quali siano gli alberi e le piante specificamente «europei» che siano capaci di resistere al clima africano ed attecchire nella zona costiera: in altre parole, studiare la colonizzazione della flora europea in Libia. I risultati finora raggiunti sono sorprendenti: da una parte l'Istituto è riuscito a stabilire quali siano le piante «europee» capaci di resistere al clima ed alle condizioni atmosferiche dell'Africa; dall'altra, ha saputo creare per alcune piante europee le condizioni di vita, e acclimatizzare certe specie di alberi, arbusti e piante europei. La magnifica Litoranea corre per chilometri tra verdeggianti boschi di olivi, di mandorli, di aranci, attraversa promettenti vigneti. Tutte queste piantagioni hanno la profondità di parecchi chilometri ed alle volte arrivano a toccare le cerulee acque del gran mare italiano, il Mediterraneo. E dobbiamo pensare un'altra volta al nostro bassopiano ungherese, ed a fare dei confronti non sempre lusinghieri per noi ungheresi. Ripensiamo ai fiumi d'inchiostro e d'eloquenza versati per dimostrare la necessità, la assoluta necessità, di rimboschire ed irrigare il grande bassopiano ungherese! Italo Balbo ed i suoi giovani collaboratori della nuova Italia, non hanno versato fiumi d'inchiostro, non hanno perso il tempo prezioso in chiacchiere. Hanno brandito la vanga e la zappa, e si sono messi al lavoro. I bei progetti ungheresi del canale destinato ad unire il Danubio ed il Tibisco: le due grandi arterie naturali del grande bassopiano ungherese, quelli del rimboschimento e dell'irrigazione del bassopiano, sono sempre semplici progetti ed ammuffiscono negli scaffali di qualche ufficio: in Libia il problema dell'irrigazione

razionale è stato già risolto ; sono stati costruiti i necessari acquedotti e trivellati i pozzi artesiani. Le dune sono state imbrigliate e rimboschite ; i campi di grano turco vengono irrigati a pioggia ; l'acqua sgorga abbondante e pura dai pozzi artesiani ; il viaggiatore che percorra la Litoranea non cessa di ammirare i nuovi boschi, i nuovi frutteti.

Vincere il deserto, trasformare la zona costiera, è stato certamente un lavoro duro, un'opera sopraumana, ma è stata eseguita, relativamente in breve tempo. Nel bassopiano ungherese, dove il clima è più mite e più facili le comunicazioni, un'opera analoga di redenzione della terra sarebbe ben più facile. L'orlo del deserto libico ci appare ora costellato di una teoria continua di fattorie, di magazzini, di aziende agrario—industriali ferventi di lavoro, di pozzi alimentati da pompe azionate dal vento. E nello sfondo, e tutt'intorno, gli alberi verdeggianti, posti quasi a guardia di tanto tesoro. Opera altrettanto ardua è stato l'imbrigliamento ed il rimboschimento delle dune ; ed anche in questo settore ha vinto Italo Balbo e la giovane Italia. L'albero, la tenace radice, ha vinto la sabbia ; al resto ci hanno pensato l'acqua dei pozzi ed il sole africano nuovamente benefico.

La vittoria dell'uomo è stata completa. Ma il lavoro non perciò è cessato, si è anzi intensificato. La sabbia, il deserto sono stati vinti ; ora si tratta di conservare i frutti della vittoria. Infatti la sabbia è stata domata, ma non eliminata, ciò che sarebbe umanamente impossibile ; e la sabbia continua a vivere. Il deserto fremito della sconfitta subita, e non ha rinunciato alla rivincita. Il vento arriccica i dorsi delle dune ; le dune sembrano fumare, come piccoli vulcani : è una sabbia finissima, quasi impercettibile al tatto, che si solleva agitata dal vento, per depositarsi sulla strada, sui campi, sulle piantagioni, e ricoprirle del suo manto giallo. La lotta non ha un momento di tregua. La sabbia è come la lava, come la marea che sale inesorabile ed indifferente. Anche la nostra magnifica strada è presa di mira. Alcuni tratti sono liberi per metà, altri sono ricoperti da alcune spanne di sabbia : ma gli stradini arabi vegliano e ricacciano la sabbia ; altri la combattono nelle piantagioni. Fermare, respingere la sabbia perché non seppellisca sotto di sé tanto lavoro, tanta ricchezza, come una volta quando trionfò e soffocò le grandi città romane della Libia : Sabratha, Leptis Magna, e le altre.

La vite, il pesco, il mandorlo, l'ulivo ancora non rendono ; gli investimenti superano i redditi : ma il colono italiano, il rurale

tenace e sobrio, non molla e continua nella sua sublime fatica. Le grandi concessioni, i coloni non si preoccupano dell'interesse, del tornaconto immediato ; la parola d'ordine è sempre : credere, obbedire, combattere, per la grandezza della Patria.

Lungo la strada, sul ripido pendio di una montagna, appare tracciata a lettere gigantesche, la fatidica parola : DUX. A destra della strada, una solitaria fattoria, lambita quasi dalla duna ; a sinistra della strada l'azzurro del mare scintillante di sole ; tra la duna sterile ed il mare, la zona verdeggiante e feconda, che riflette lo spirito del Fascismo rigeneratore e canta la gloria del Fondatore dell'Impero. Il principe Caramanli ammira anche lui e non esita a collocare il Duce accanto al Profeta.

L'animatore instancabile della lotta contro il deserto è il Governatore stesso : Italo Balbo. La lotta è dura, e il deserto è caparbio. I coloni gli oppongono piante resistentissime e tenaci. Scelto un posto adatto sulla duna, ed imbrigliatolo, vi piantano nel mezzo un bell'arbusto di acacia australiana, o di tamarisco, o di eucalipto ; o un cacto, un cipresso, un pino del Libano ; per la siepe che difende questi piccoli appezzamenti alberati, i coloni si servono dell'arbusto più tenace del deserto : la Stipa tenacissima. Ma su cento arbusti ed alberi piantati sulla duna, ne attecchiscono uno o due. Il colono non si dispera, e provvede subito a sostituire i caduti nella diuturna lotta. Guai scoraggiarsi, guai allentare la stretta, guai mollare un momento : il deserto non si lascia sfuggire alcuna occasione.

L'opera del Governatore e dei coloni è sorretta da magnifiche istituzioni specializzate. Ricordiamo accanto all'Istituto Sperimentale Agrario di Sidi Mesri, l'Ufficio Agrario di Tripoli che studia i problemi della bonifica e del rimboschimento sul piano teorico e sperimentale, e le varie fattorie sperimentali per l'allevamento del bestiame. La fauna domestica libica non è stata soltanto arricchita numericamente, ma rinfrescata mediante riusciti incroci col zebù. Sorgono dappertutto pollai, e particolare cura viene data all'apicoltura. Il Governatore ha provveduto a popolare di galline faraone i nuovi boschi : gli ospiti di Italo Balbo trovano così subito e vicino una buona selvaggina. Ricordiamo ancora l'Ufficio dei Servizi Agrari, prezioso organo di consulenza agraria, ed infine l'Ufficio Meteorologico della Libia, che indica al colono le regioni adatte all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Tutti questi istituti sono dotati di biblioteche, di raccolte scientifiche, di musei agricoli, ecc., e funzionano affiancati da fattorie modello,

da minori stazioni sperimentali, da magazzini di macchine agricole, ecc. Tutte queste istituzioni, armonicamente funzionanti, costituiscono quel perfetto congegno di bonifica e di colonizzazione demografica al quale si devono le tante fattorie coloniche, le strade alberate, l'acqua, il rimboschimento. Il Bosco del Littorio, sorto nei dintorni di Bengasi, segna il trionfo del lavoro italiano in questo settore.

Il lavoro razionale, la tenacia, lo spirito d'iniziativa della nuova Italia hanno trasformato l'aspetto della Libia settentrionale. La volontà umana, il lavoro umano, non conoscono ostacoli; li superano sempre. E ripensiamo ancora una volta al nostro bassopiano ungherese. L'esempio della Libia redenta e colonizzata forse spronerà all'azione coloro a cui è affidata l'opera del potenziamento della terra ungherese. L'Italia ha una ricca esperienza di rivoluzioni agrarie: i Gracchi non sono vissuti invano. Il senno e la volontà di Benito Mussolini hanno genialmente individuato le necessità del momento ed indicato i rimedi. Con l'attuazione del piano di colonizzazione demografica intensiva gli Italiani della Libia hanno raggiunto i 140,000, che con i successivi necessari sviluppi del piano stesso, saliranno ben presto a 160,000. Il turista ungherese ripensa al suo bassopiano, e crede fermamente nella sua rivalutazione economica e demografica; perché ciò che è riuscito al Duce ed ai suoi collaboratori libici in condizioni ben difficili, dovrà riuscire certamente anche ai suoi entusiastici ammiratori ungheresi.

GIUSEPPE RÉVAY

